

SUPPLEMENTI
S

L'eredità
di Massimo Montella



IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
Supplementi 12 / 2022

eum

Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi, n. 12, 2022

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN (print) 978-88-6056-796-3; ISBN (pdf) 978-88-6056-797-0

© 2015 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borghonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Sciallo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrococchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata WOS
Rivista riconosciuta SCOPUS
Rivista riconosciuta DOAJ
Rivista indicizzata CUNSTA
Rivista indicizzata SIMED
Inclusa in ERIH-PLUS

L'eredità di Massimo Montella

Con il contributo di:



L'eredità di Massimo Montella

Atti della giornata di studio (Macerata, 25 novembre 2021)

a cura di
Mara Cerquetti, Patrizia Dragoni

La Sezione di Beni culturali “Massimo Montella” esprime un sentito ringraziamento alla Fondazione Gaetano e Simona Golinelli per il fattivo sostegno alla pubblicazione del fascicolo.

Il dialogo tra discipline, sistema universitario e gestione dei beni culturali

Massimo Montella e il diritto al patrimonio culturale

Daniele Manacorda*

Abstract

Il pensiero di Massimo Montella ha segnato concettualmente il passaggio dal diritto “del” patrimonio culturale al diritto “al” patrimonio culturale. È una rivoluzione copernicana, che mette in campo il protagonismo delle componenti più attive della società, non in contrasto, ma in sinergia con le competenze disciplinari. Poiché le risorse culturali sono anche risorse economiche in grado di contribuire massicciamente al benessere sociale, occorre coinvolgere le parti più vive della società italiana per trasformare il problema della tutela e della valorizzazione in una grande opportunità di crescita generale del Paese: una crescita che, generando lavoro e ricchezza, produce anche virtuosamente nuove forme di tutela sociale del patrimonio culturale e attiva una presa di coscienza del ruolo che ciascuno di noi ha nella sua conservazione.

Massimo Montella’s thought has conceptually marked the passage from the right “of” cultural heritage to the right “to” cultural heritage. It is a Copernican revolution, which brings into play the leading role of the most active components of society, not in contrast, but in synergy with disciplinary skills. Since cultural resources are also economic resources

* Daniele Manacorda, già Professore ordinario di Metodologia della ricerca archeologica, Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici, piazza della Repubblica, 10, 00185 Roma, e-mail: daniele.manacorda@uniroma3.it.

capable of massively contributing to social well-being, it is necessary to involve the liveliest parts of Italian society to transform the problem of protection and enhancement into a great opportunity for the country's general growth: a growth that, by generating work and wealth, also virtuously produces new forms of social protection of cultural heritage and activates an awareness of the role that each of us has in its conservation.

Il titolo che ho proposto per questa breve relazione merita una spiegazione: Massimo Montella non era un giurista, né tanto meno lo sono io, ma il tema proposto – che deriva direttamente dalla sua lettura della Convenzione di Faro – mi parrebbe adatto a ricordare il suo instancabile impegno per la democratizzazione della cultura.

Se oggi siamo invitati a ragionare sull'eredità che Massimo ci ha lasciato, credo che ciascuno di noi sia innanzitutto portato a domandarsi che cosa è restato in noi di lui, del suo insegnamento, anche per chi – come me, praticamente suo coetaneo – ovviamente non si può definire suo allievo. Eppure da Massimo ho imparato tanto, e ho anche un rammarico.

Ricordo che (mi ero trasferito da poco a Roma dopo trenta anni di docenza a Siena) giunse un giorno al nostro Dipartimento una proposta da parte sua di consociarsi nella nuova esperienza di Scuola di Specializzazione in Beni Storico Artistici, che aveva messo in piedi dopo aver assunto la cattedra di Economia e gestione dei beni culturali a Fermo. Non lo conoscevo di persona, ma sapevo della sua lunga esperienza in Umbria e della sua intensa frequentazione con Bruno Toscano¹. Mi sembrava quindi “naturale” quella ricerca da parte sua di una sponda sul versante della storia dell'arte italiana che, per quanto intriso di “longhismo” – chiamiamolo così –, aveva pur dimostrato un'attenzione concreta alla contestualizzazione territoriale della produzione artistica.

La risposta del mio Dipartimento mi gelò. In sostanza – questo il concetto – lì si faceva ricerca di storia dell'arte, pura ricerca; poco interesse e poco spazio si doveva lasciare ad approcci che mettevano anche la valutazione economica del patrimonio e della sua gestione in sintonia operativa con la conoscenza. Restai muto dinnanzi a quel miope rifiuto. La proposta d'altronde non era indirizzata allo sparuto gruppo di archeologi (che forse non si sarebbero comportati meglio). Il mio rammarico è di non aver spinto allora i miei nuovi colleghi ad una riflessione sul significato di quel rifiuto. Mi convinsi però che era ora che Montella me lo andassi a conoscere direttamente per conto mio, perché anch'io cercavo sponde che radicassero di più nel mondo esterno e nella realtà sociale i temi delle nostre ricerche specialistiche, e li caricassero di ben altro senso. Avevo infatti da poco concluso la mia lunga esperienza nel cantiere della Crypta Balbi a Roma con l'inaugurazione di un nuovo Museo e le campagne di scavo sull'acropoli di Populonia con l'apertura al pubblico di un nuovo Parco archeologico.

¹ Dragoni 2020.

La prima riconoscenza che ho dunque nei confronti di Massimo Montella è quella di avermi fatto sentire meno solo nel percepire il momento della valorizzazione come parte indispensabile, necessaria, umanamente e culturalmente apicale nella filiera che ogni atto di conoscenza mette in moto. Fu così che quando nacque «Il capitale culturale» – il cui decennale questo convegno voleva celebrare – Massimo mi fece l'onore di volermi tra i primi contributori², perché era molto curioso – credo – di capire quanto il patrimonio archeologico, a lui meno presente, se non a livello di gestione museale, potesse allargare l'orizzonte del suo impegno e della rivista.

Esattamente dieci anni fa (7.11.11) mi scriveva: «Sto rileggendo, per l'edizione del numero prossimo della rivista, i tuoi interventi: mi piacerebbe avere un'occasione per lavorare insieme». Gli rispondevo: «Grazie, Massimo [...]. In contraccambio posso dirti che l'altra settimana a San Sebastian, in un convegno di antropologi sulla redditività del patrimonio culturale, ho messo nel mio PowerPoint una tua foto tirata giù da internet con una tua bella frase virgolettata (quella sul valore percepito ecc.³). Almeno tra di noi, mi sembra, ci capiamo»⁴.

Mi affrettai a presentargli Giuliano Volpe, allora rettore dell'Università di Foggia, perché mi pareva che due personalità così non potevano non coordinare le loro energie e nacque in tal modo una collaborazione più intensa, che si tradusse nell'idea di preparare un intervento a quattro mani dal titolo inequivocabile (*Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione*) al convegno che si sarebbe tenuto a Foggia nel 2013, che fu un po' la svolta grazie alla quale tanti di noi siamo usciti allo scoperto in questa battaglia per la cultura, che è anche una battaglia di libertà⁵. Quel convegno – almeno dal mio punto di vista – aprì di fatto la stagione della presenza militante del mondo della ricerca e delle Università nell'arango di quella che sarebbe stata da lì a poco la “stagione riformistica” del primo dicastero Franceschini, oggi così tristemente arenata.

Venne poi la stagione di quell'impresa originalissima che fu il suo *Dizionario metodico essenziale* per la *Economia e gestione dell'eredità culturale*⁶. Un'opera esplicitamente concepita per far familiarizzare il mondo degli aziendalisti ai concetti e metodi della “benculturalistica” – se mi passate il termine – o – se volete – per rendere più colto l'approccio delle discipline economiche al tema del patrimonio culturale. Ma – come sapete – quello è in realtà uno strumento utilissimo, anzi basilare per gli umanisti. Intendo quelli desiderosi di uscire

² Manacorda 2010.

³ «giacché il valore dei beni di cultura consiste, di fatto, in quello percepito da una quota del corpo sociale ampia o almeno influente abbastanza da orientare le scelte di allocazione delle risorse» (Montella 2009, p. 122).

⁴ Manacorda 2012.

⁵ Manacorda, Montella 2014.

⁶ Montella 2016a.

dalla loro torre – che un tempo si sarebbe detta d’avorio e che oggi tutt’al più sarà di plastica – per accorgersi che siamo da ventun anni nel nuovo millennio (a pensarci bene un lasso di tempo pari a quella che fu cento anni fa la durata della dittatura fascista) e che, se questo benedetto patrimonio lo vogliamo davvero salvare e trasmettere al futuro, forse qualche paradigma nel quale ci siamo trastullati nel secolo scorso lo dobbiamo pur cominciare a cambiare. A partire da quello davvero bizzarro, che ha sempre in modo esplicito o implicito riconosciuto il valore del patrimonio nella sua mancanza di utilità, o da quello che di conseguenza ancora pervicacemente riconosce una opposizione incoercibile tra cultura ed economia, incapace com’è di comprendere il senso profondo dell’una come della seconda. Quel *Dizionario* è invece – come sappiamo – un utensile fantastico per aiutare ad espugnare la casamatta della ostilità all’economia, che anche per questo si sposa quindi con l’ispirazione della Convenzione di Faro.

Insomma, in Massimo trovai un maestro, che mi introduceva a campi del sapere da me assai meno esplorati e mi convinsi che quella sua capacità di guardare oltre le discipline (che è quanto ho cercato di praticare anch’io per tutta la vita) nasceva in fondo dal fatto che lui stesso era un prodotto meravigliosamente borderline: un irrocervo, letterato di formazione, attento alla storia delle arti figurative, dirigente amministrativo e operatore della cultura a livello regionale e centrale, incapace di scindere l’attitudine alla elaborazione teorica dalla pratica operativa, e poi infatti docente di economia aziendale. Davvero qualcosa di inusitato nel mondo delle nostre trincee disciplinari⁷.

Così, con grande naturalezza, si era radicata in me la sensazione di aver finalmente trovato un interlocutore vero al di fuori dei nostri steccati, confortato dall’idea che lui stesso avesse di me una sensazione analoga: un archeologo un po’ eretico, forse diverso da quelli con cui si era incontrato nei tanti anni di sua attività nel e per il patrimonio culturale. E per questo ci trovavamo quasi per necessità ad intenderci con poche parole o gesti, tanto da aver raggiunto quella intimità che mi permetteva di fare una lieve e complice ironia quando eccedeva nel continuo richiamo ad uno dei padri fondatori della cultura del patrimonio, Giovanni Urbani: un richiamo comprensibile, una luce che non andava affievolita, ma che era anche insufficiente rispetto alla visione ben più avanzata che Massimo stesso era andato maturando. Non mi permettevo di fare ironia sul suo fumo, compulsivo, necessario, improcrastinabile: era quello il limite fisico e psicologico del mio accesso al suo animo interiore.

Da lui ho appreso l’esistenza della Convenzione di Faro e quella fondamentale chiave di lettura che ci propose nel suo intervento al convegno che si tenne qui a Macerata nel 2015⁸, imperniato sul concetto che quella Convenzione –

⁷ Dragoni 2020, pp. 15-16.

⁸ Montella 2016b.

oggi finalmente ratificata ma che stenta a diventare una *policy* cardine della attività di Governo e della Pubblica Amministrazione – segna il passaggio a livello teorico dal diritto “del” patrimonio culturale al diritto “al” patrimonio culturale. Una rivoluzione copernicana che mette in campo il protagonismo delle componenti più attive della società, non in contrasto, ma in sinergia con le competenze disciplinari, che da questo protagonismo dovrebbero appunto trarre le energie per rigenerarsi.

Non saprei dire quante volte, nelle lezioni, nelle conferenze, nei dibattiti, abbia io ripreso quella semplicissima definizione, che – prendendo atto delle trasformazioni avvenute nella società e delle sordità di una Pubblica Amministrazione ancorata a mondi non più esistenti – ribalta il rapporto tra patrimonio culturale e istituzioni, non certo per indebolirlo, ma piuttosto per dotarlo di quella base di consenso sociale necessaria ad affrontare le sfide della globalizzazione. Che poi altro non è che la convinzione che il patrimonio culturale, nelle sue più varie manifestazioni, non rappresenta un astratto valore in sé, ma esprime sempre e comunque un mutevole valore relazionale. Di qui il compito della ricerca e del mondo della cultura in generale di non stancarsi mai di fornire materia nuova di conoscenza e di idee, che alimenti la gamma poliedrica di queste relazioni.

Da queste considerazioni credo che emerga cristallinamente la attualità della sua prolusione accademica del 2010 opportunatamente ristampata qualche anno dopo su «Il capitale culturale»: un testo⁹, che prende le mosse dal fossato, di cui parlava Andrea Emiliani¹⁰, tra mondo dei beni culturali e comportamenti sociali, per inserirlo in una visione storica del tema, che ci liberi dalle angustie e dai trabocchetti della polemica politica quotidiana. Da quella vicenda – limitata, per così dire, alla frattura tra società e amministrazione pubblica generata dalla costituzione dei musei della nuova Italia e dalla conseguente espropriazione del patrimonio diffuso, in particolare di quello artistico di natura anche religiosa – traiamo consapevolezza delle tante contraddizioni e paradossi, che impregnano il tema della proprietà e gestione del patrimonio culturale.

Pensiamo, ad esempio, all'orgoglio municipale, venuto meno a un secolo di distanza: e si capisce perché, magari per concretissimi motivi di bilancio, ma anche in presenza di un cambiamento radicale dei percettori del valore del patrimonio, la cui utilità significa oggi qualità della vita, benessere e quindi partecipazione.

Pensiamo al prevalere dell'approccio estetico nella teoria e nella prassi della conservazione (Massimo specifica: dall'iconografia allo stile, dal valore della fede alla nuova fede nell'arte), che ha provocato – scrive amaramente – perdite

⁹ Montella 2014.

¹⁰ Emiliani 1979, p. 12: «dall'Unità nazionale a questa parte, sia la cultura ufficiale che l'amministrazione del settore hanno letteralmente scavato un fossato tra i “beni culturali” [...] e il comportamento della società».

nette del patrimonio stesso, anche se tutto certo in nome di principi progressisti, fino alla creazione di veri e propri feticci laici (onnipresenti – come sappiamo – dal David in giù¹¹).

Perché l'approccio estetico – osservava – riduce il novero degli interessi e apre falle, quali furono la cessione dell'urbanistica e del paesaggio ad altri ambiti di attenzione e la divisione dei beni tra interesse nazionale e locale, per non dire della disattenzione per archivi, monumenti e beni demotnoantropologici.

Il tutto – scrive – per ottime ragioni, pratiche e ideali (Massimo, lo sappiamo, era sempre molto equilibrato e mai fazioso), il cui risultato è stata la rottura del nesso patrimonio/territorio/comunità (ricordiamo la denuncia di Emiliani che con la nascita della figura del Soprintendente nel 1923 «si può ben affermare che il patrimonio è stato in *quel* momento definitivamente sottratto agli italiani»¹²).

È quella frattura che un secolo dopo vorremmo ricucire. E per ricucirla occorre innanzitutto operare sui linguaggi di una comunicazione, che, quando c'è stata, è stata esclusiva ed esoterica, quanto di meno comunicativo, sull'onda della scusa infingarda secondo la quale l'arte e il bello parlano da soli (una bugia, messa a nudo dalla levitazione del patrimonio storico-archeologico, figlia della rivoluzione epistemologica del Novecento, che allargando a dismisura il concetto di fonte ha fatto esplodere la contraddizione).

Pensiamo anche a quel paradosso, tutto particolare, dell'incondizionato amore per la legge Bottai del 1939 espresso da parte della borghesia intellettuale progressista sostenuta da una visione prevalentemente letteraria del patrimonio denunciata da lui letterato (il problema è infatti culturale prima ancora che politico¹³).

Insomma, la percezione, oggi più forte, nell'opinione pubblica di una sorta di esproprio del patrimonio culturale, effettuato da parte della Pubblica Amministrazione, che lo ha fatto percepire come qualcosa che non ci appartiene più, è il frutto di una presa di coscienza tutto sommato recente. Chi ha salutato con gioia le riforme che hanno cambiato la struttura delle Soprintendenze e dato finalmente autonomia ai Musei statali, si aspettava che quello spirito riformatore andasse avanti. Il Ministero della Cultura invece ha cambiato nome e sembra essersi chiuso a riccio. Fa battaglie di retroguardia contro la liberalizzazione dei dati del patrimonio culturale, penalizzando innanzitutto la creatività sociale. Non ce la fa a superare gli odiosi regimi di concessione per le indagini archeologiche territoriali, penalizzando il sistema della ricerca e, quel che è peggio, la formazione delle nuove competenze. E specialmente non dà indirizzi chiari sul

¹¹ Sul tema mi permetto di rinviare a Manacorda 2021.

¹² Emiliani 1973, p. 1652.

¹³ Montella 2016b, p. 15: «dobbiamo chiederci se la cultura umanistica rigetta per sua intima e insuperabile natura il criterio di utilità, il principio di sussidiarietà e il sistema democratico di massa o se può rendersi funzionale al loro conveniente compimento».

grande tema della dismissione della gestione del patrimonio (in omaggio all'articolo 118 della Costituzione). E dire che gli strumenti non mancano, sol che non si viva nell'angoscia di aprire le porte del tempio ai profani.

Il Codice Urbani, il Codice dei contratti pubblici, il Codice del terzo settore indicano una pluralità di strade, sol che «si prenda atto dell'impossibilità di gestire con un'unica forma un patrimonio così diffuso»¹⁴, sperimentando con elasticità, a seconda del contesto locale e sulla base dell'esperienza delle buone pratiche, nuove forme di gestione, che l'emergenza sanitaria rende sempre più urgenti. Tra queste, il partenariato pubblico-privato – utilmente avviato nel Parco dei Campi Flegrei – dimostra che non si chiede allo Stato di ritirarsi, di fare passi indietro, ma di guidare il rinnovamento della gestione del patrimonio, individuando nella collaborazione con i soggetti privati non una risorsa suppletiva per garantire servizi altrimenti non disponibili, ma una occasione vera di sviluppo territoriale, perché – come scrivono Consiglio e D'Isanto – «la costruzione di collaborazioni con i soggetti privati e la rete del terzo settore è un obiettivo, non uno strumento»¹⁵.

Ben vengano dunque anche nel campo della cultura le forme di volontariato sociale, ma il no profit sia solo una delle opzioni possibili, là dove sembri più utile o necessaria. Perché oggi è il momento di avere chiaro che le risorse culturali sono anche risorse economiche in grado di contribuire massicciamente al benessere sociale, e che quindi occorre coinvolgere le parti più vive della società italiana, dai tanti giovani professionisti ben formati negli studi e sul campo alle associazioni culturali, dalle cooperative alle fondazioni, alle tante nuove imprese culturali e creative con il fine di creare nuovo lavoro qualificato e produrre ricchezza: una ricchezza pulita e colta.

È così che si trasforma il problema della tutela e della valorizzazione in una grande opportunità di crescita generale del Paese: una crescita che, se genera lavoro e ricchezza, produce anche virtuosamente nuove forme di tutela sociale del patrimonio culturale e genera una presa di coscienza del ruolo che ciascuno di noi ha nella sua conservazione attiva.

È così che il discorso della Convenzione di Faro sull'allargamento dei diritti di tutti e di ciascuno verso il patrimonio culturale si carica, finalmente anche questo va detto, anche dei relativi doveri. Credo che siano maturi i tempi perché questo rapporto inscindibile tra diritti e doveri del cittadino nelle società contemporanee entri a pieno titolo nelle nostre riflessioni sul patrimonio culturale e le sue politiche, e affianchi quindi alle giuste rivendicazioni di partecipazione una piena conseguente assunzione di responsabilità da parte di tutti i protagonisti.

Anche questo è uno degli insegnamenti di Massimo.

¹⁴ Volpe 2021, p. 235.

¹⁵ Consiglio, D'Isanto 2021, p. 133.

Riferimenti bibliografici / References

- Consiglio S., D'Isanto M. (2021), *La cultura che cambia*, Napoli: Editoriale Scientifica.
- Dragoni P. (2020), *Il "pescatore di caurrini". Introduzione agli scritti di Massimo Montella (1977-2004)*, «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», Speciale per i 10 anni della rivista, *Verso Il capitale culturale. Contributi di Massimo Montella (1977-2004)*, a cura di P. Dragoni, pp. 15-40.
- Emiliani A. (1973), *Musei e Museologia*, in *Storia d'Italia*, V, *I Documenti*, Torino: Einaudi, pp. 1615-1655.
- Emiliani A. (1979), *Dall'ambiente al museo*, in *Capire l'Italia. Il patrimonio storico-artistico*, Milano: TCI, pp. 8-31.
- Manacorda D. (2010), *Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*, «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», n. 1, pp. 131-141.
- Manacorda D. (2012), *Patrimonio histórico, turismo, economía: ¿un desafío o una alianza? El caso de Populonia (Toscana, Italia)*, in *Museos y turismo: expectativas y realidades*, a cura di I. Arrieta Urtizberea, Bilbao: Universidad del País Vasco, pp. 85-100.
- Manacorda D. (2016), *La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana*, «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», Supplementi, n. 5, Atti del convegno "La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia", a cura di P.L. Feliciati, pp. 28-31, 48-54, 91-92, 134-136.
- Manacorda D. (2021), *L'immagine del bene culturale pubblico tra lucro e decoro: una questione di libertà*, «Aedon», n. 1, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2021/1/manacorda.htm>>, 3.01.2022.
- Manacorda D., Montella M. (2014), *Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione*, in *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 30 settembre e 22 novembre 2013), a cura di G. Volpe, Bari: Edipuglia, pp. 75-81.
- Montella M. (2009), *Il capitale culturale*, Macerata: eum.
- Montella M. (2014), *La costruzione del patrimonio culturale nazionale*, «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», n. 9, pp. 157-167.
- Montella M. (2016a), *Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, Padova: Wolters Kluwer-Cedam.
- Montella M. (2016b), *La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana*, «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», Supplementi, n. 5, Atti del convegno "La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia", a cura di P.L. Feliciati, pp. 13-17.
- Volpe G. (2021), *Postfazione*, in Consiglio, D'Isanto 2021, pp. 229-245.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petroroia

Texts by

Sergio Barile, Mara Cerquetti, Alessandra Cozzolino,
Stefano Della Torre, Patrizia Dragoni, Lorella Giannandrea,
Marcella Giorgio, Gaetano Golinelli, Francesca Iandolo,
Daniele Manacorda, Adele Maresca Compagna, Umberto Moscatelli,
Alessandro Mucciante, Valentino Nizzo, Marina Maria Serena Nuovo,
Enrico Parlato, Pietro Petroroia, Domenica Primerano, Marialuisa Saviano,
Girolamo Sciullo, Giuliano Volpe.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-797-0